Antonia Guarnieri

La cerco ancora

anteprima
visualizza la scheda del libro su www.edizioniets.com

Edizioni ETS

www.edizioniets.com

In copertina: ritratto di Franca Franceschini del pittore rumeno Catul Bogdan.

Catul Bogdan (1897, Colmar, Francia - 1978, Bucarest, Romania). Padre:Gheorghe Bogdan Duică, storico letterario, accademico; madre alsaziana.
Studi liceali, quindi presso la Scuola Superiore di Architettura a Bucarest. Studi interrotti durante la Grande Guerra quando ha seguito i corsi per Ufficiali di Genio.
Debutto a Bucarest nel 1919 con una mostra insieme all'archiettto Horia Creangă.
Verso la fine del 1919 si iscrive a Parigi presso l'Accademia Julian per preparare l'esame per La scuola Nazionale Superiore d'Arte. Vi finisce gli studi nel 1924.
1924 mostra personale a Bucarest insieme a Lucian Grigorescu.
Rientrato in Romania nel 1929 insegna presso La Scuola di Belle Arti di Cluj, fondata nel 1925; 1933-1949 insegna a Timişoara; 1949 ritorna a Cluj; 1951-1967 insegna a Bucarest all'Istituto di Arti Figurative, attualmente l'Università Nazionale delle Arti.
È autore di opere pittoriche importanti (nella Cattedrale Ortodossa di Vad, Feleac e Cluj, 1923-1933, la chiesa ortodossa di Iosefin, Timişoara ecc. e di molti quadri.

© Copyright 2020
Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675758-6

A mia madre

Ti sei data il manto dell'ippopotamo dalla pelle insensibile e quello che ti pulsava dentro lo hai espresso con un linguaggio che non era facile capire, spesso ammantato di ironia e di simulata indifferenza. Così i tuoi dolci buoni buonissimi, venivano mangiati con gioia, ma tutto finiva lì, e tu restavi altera, silenziosa e soddisfatta di aver nutrito la prole secondo le sante regole che sempre osservavi. L'affetto affidato al gesto di saluto dei bambini e nei momenti di grazia anche al loro petèl*. E la vita ti scorreva davanti ricca e gioiosa delle letture che il marito ti passava e che discutevi con lui. I tuoi giudizi sempre essenziali e calzanti lo stupivano, lo ammiravano anche, e talvolta correggevano i suoi. Voi due cementati nella passione letteraria e nell'amicizia con tutti i poeti, gli scrittori, i critici e gli artisti che venivano a trovarci a Feltre e poi a Pisa. E a me che sono la tua primogenita, nata per caso e in tempi difficili e antipatica da sempre, come avesti a dirmi, ma forse scherzavi: "Finalmente una che sa scrivere, in famiglia" hai detto, e io queste parole voglio ricordare.

* linguaggio dei bimbi piccoli.

PARTE PRIMA

Mia madre a Col Falcon

Mi commuovevano quei suoi capelli bianchi, che aveva avuto molto presto, giovanissima, poco più che trentenne, quando la vedevo la mattina alle cinque, già in movimento per una ripresa della normale attività quotidiana, se per caso mi svegliavo e non riuscivo più a prendere sonno. Allora mi alzavo, a mia volta felice di iniziare la giornata col sole, aprivo la porta di casa, e mi sedevo in un mio angolo, a lavorare all'uncinetto sorseggiando lentamente il caffè col latte. E lei era lì, nella casèra dei tacchini, come chiamavamo la casa della quale era usufruttuaria a vita, ma di proprietà della sua seconda figlia[1] che non amava la montagna e non veniva mai a trovarla, in piedi di fronte alla finestra di cucina che guardava la Casa Rosa dove io abitavo, e che era già aperta, per un po' d'ossigeno e di freddo, dei quali aveva bisogno per dimenticare le notturne pigrizie del letto e riprendere le sue abitudini giornaliere, che erano fare un dolce ogni mattina, alle cinque, o anche alle quattro e mezzo in qualche giorno di particolare grazia. "È la mia prova di salute – diceva – se faccio un dolce ogni mattina alle cinque, vuol dire che sto bene".

Anche i miei figli stavano bene, e la sua ultima, la Valeria, che ogni giorno avevano la gioia del dolce della nonnerellina, che allora sembrava gli volesse bene, e un po' si concedeva alle loro esigenze di bambini. Poi accendeva la cucina economica, che in quel forno avrebbe cotto il dolce, e con quella scaldato l'ambiente che, a quell'ora antelucana, c'erano spesso quattordici o quindici gradi all'aperto. Ma lei non aveva freddo. Indossava una pesante vestaglia di lana bianca che io le avevo fatto coi ferri, e poi regalato perché fronteggiasse meglio gli inverni feltrini e le estati in montagna. Dolce cotto, dolce sfornato a svaporare: presto sarebbe stato pronto per l'assalto delle "boccucce sante", come lei diceva orgogliosa e contenta degli appetiti della sua discendenza, che lei aveva procreato una razza forte di buone forchette. Poi dicendo: "Finalmente un po' di aria fresca, che cacci quella viziata che c'è in tutta la casa… non si respira più…" apriva la porta e cominciava a portar fuori un piccolo tavolino di vimini, sul quale appoggiava subito il libro che stava leggendo, la settimana enigmistica,

[1] Adriana.

l'eventuale tè o caffè, e le sdraio, per l'accoglienza ai parenti, ma apriva solo la sua, che ognuno, arrivando, avrebbe provveduto da sé, e già rideva all'idea che, a giorno fatto, sarebbe arrivato a salutarla Franco, e con lui sarebbe cominciato lo spettacolo. "Cattive queste sdraio, – diceva sedendosi – povero Franco… mai che le appoggi dal lato giusto per aprirle… e gli cascano a pezzi… val la pena di aver due lauree… testa ci vuole, e spirito pratico, altro che studio!". Finalmente seduta, guardava verso la Casa Rosa e vedendomi, mi faceva un cenno di richiamo. Mi alzavo allora e, col lavoro in mano, andavo a continuarlo da lei e a sentire qualche suo frizzo, qualche sua battuta cattiva che lei, in assenza del marito troppo serioso, rivendicava il suo diritto liberatorio a dire sciocchezze e cattiverie divertendosi e facendo divertire, che il plauso non le mancava mai, talvolta la condivisione sì, perché i buoni, i senza fiele esistono, anche se non sono frequenti. I nipoti ora giocavano tranquilli, e lei leggeva: tutto procedeva al meglio e secondo la norma. Se incontrava qualche difficoltà che lì per lì non sapesse risolvere nelle parole incrociate o nei rebus, chiedeva aiuto, ma in genere si arrangiava da sé, servendosi di una piccola utilissima enciclopedia che le aveva regalato Gigi. Se invece interrompeva la lettura di un libro, era per fare qualche osservazione, qualche commento, e allora chiamava qualcuno, incuriosendolo con osservazioni divertenti. Ricordo che un anno avevo commentato i suoi atteggiamenti decisi e la sua vocazione al commento dicendole: "Mamma, sei come la baronessa Rubiera!". E lei, che non ricordava il personaggio: "E chi è questa baronessa?". "Come, non ti ricordi la baronessa Rubiera? Ma non ti sei laureata sul Verga?". "Sì, ma io non mi ricordo più niente". E avevamo cambiato discorso. Ma l'anno dopo, rivedendomi a Col Falcon, le era ribollita la mia osservazione e mi aveva apostrofato così: "Eh no poi che non sono come la baronessa Rubiera, hai capito? Sono più intelliiente." usando ad arte il dialetto che capiva, ma non parlava mai. Sorrisi al pensiero che aveva ruminato per un anno la mia osservazione e poi, per mettersi in condizione di dare una risposta pertinente, era andata a riprendersi il Verga e aveva riletto il Mastro don Gesualdo.

Ma verso le undici di mattina il fuoco, che era stato lasciato 'andare', si era quasi spento, e andava riattivato perché era l'ora di cominciare a pensare al pranzo. Allora la nonna chiamava aiuto: "Chi viene a cercare stecchi con me per accendere il fuoco?". Subito i nipoti accorrevano felici, consapevoli anche della possibilità di trovare qualche fragolina nel prato e sotto i primi faggi del viale o anche qualche giàsena[2] da loro molto apprezzata. E subito Giulio, appassionato mangiatore oltre che cercatore di

[2] mirtillo.

funghi: "Nonna, io cerco anche i finferli[3] e le brise[4], che ieri sera è piovuto e la luna sta calando, quindi i funghi cominciano a spuntare… me lo ha spiegato Vittorio, … voglio trovarne tanti…". "Bravo… la Silvia Pichi invece resta con me… guarda lì le fragoline…". "Nonna grazie… ma sai, più in alto, ci sono anche i lamponi, che sono squisitissimi…". "Ma non andarci adesso – pregava la nonna – resta qui con me e aiutami a cercare stecchi per accendere il fuoco, altrimenti oggi non si mangia". Il tono di voce della nonna era stato perentorio, e siccome l'argomento cibo per loro era importante, i nipoti abbandonavano subito l'idea di imprese più gloriose e aiutavano la nonna nella sua ricerca e lei apprezzava l'obbedienza loro, il fatto che rinunciassero a fare quello che volevano per fare quello che voleva lei, e non pensava che, per un po' di cibo, la gente fa questo e altro.

Verso mezzogiorno dalla nonna arrivava Franco e lei lo anticipava: "Buongiorno signora con due gn, nevvero!". Lui sorrideva e poi: "Repubblica, e, se c'è, la settimana enigmistica…". "Sì, li ho ordinati dal Gigio per tutto il mese… Franchetto Santo, vedo che hai memoria quando vuoi e quando ti ricordi, nevvero?". Preso in castagna, scoperto nelle debolezze, lasciando capire che accettava le verità della suocera Franco entrava in macchina e si avviava verso Faller, piccolo paese a circa tre chilometri dove, nell'unico negozio di alimentari, quello appunto del Gigio, avrebbe comprato il pane e i giornali, che erano venduti solo su ordinazione. Intanto si avvicinava l'ora del pasto delle belve, e la nonna cominciava a apparecchiare. "Nonna, ci hai fatto davvero la minestra di pomodoro con gli gnocchi?" chiedeva Giulio già pregustandola. "Sì caro, stamattina all'alba, quando tu ancora dormivi, perché io sono bonoriva[5]". "E cosa vuol dire?". "Che mi sveglio presto perché la sera alle otto e mezzo, dormo già, non sono tiratardi come i miei nipoti pisani, che fanno storie per andare a letto". "Noi non facciamo storie per andare a letto, ma siamo abituati a andarci più tardi." – interveniva la Silvia appoggiando il fratello, e – "Tu non devi criticarci sempre, perché ci hanno abituato così, e noi siamo contenti così". Per fortuna la minestra fumante tappava le bocche, ma subito la nonna trovava un altro motivo di critica: "Guai a chi slurpa, che non voglio sentire rumori a casa mia…". "Ma Franco slurpa sempre – diceva subito la Silvia – perché non lo sgridi?". "Perché lui è grande e i grandi non si correggono più… e poi non si può correggere tutto il mondo, anche se sarebbe bello…". "Nonna, perché sei sempre cattiva? Perché

[3] funghi gallinacci o gallucci.
[4] funghi porcini.
[5] mattiniera.

fai sempre il castigamatti?". Perché io a essere cattiva mi diverto… su che ci sono le patate sgrugnolinzate… queste vi vanno bene?… E il pesce finto…". "Ma nonna, ci hai fatto tutte cose che ci piacciono molto… vedi che non sei poi cattiva come dici…". "Per oggi, perché ero in vena culinaria, e vi rivedo dopo tanti giorni, ma domani non farò niente… domani mi pauso[6] e vengo ospite a casa vostra…". "Brava nonna, vedrai che la Nina ti farà cose buone anche lei…". La Nina ero io, che i miei figli mi hanno sempre chiamato per nome… o al massimo mamma Nina, nei momenti di maggiore affetto o commozione.

Il pranzo finiva allegramente col dolce che, fino all'ultimo momento, restava un segreto. "Ma quale hai fatto?" – chiedevano i nipoti, e lei, con aria misteriosa, faceva loro sospirare la risposta e poi, finalmente, mimando il petèl[7] di quando erano piccoli: "Banco-nelo.[8]" diceva e andava a scoprirlo dal panno col quale lo aveva protetto dalle mosche. Lo tagliava poi a fette generose, e lo offriva felice, in esso rinchiuso tutto il suo burbero affetto. E poi, a assalto finito, subito il caffè per gli adulti e finalmente: "Io vado a dormire" – (ieu me duc la culcare) – diceva "ciao ciao" (la revedere) con un cenno della mano e se ne andava. Ce ne andavamo anche noi, dopo aver sommariamente sparecchiato, che le rifiniture della perfezione toccavano a lei.

Ma alle tre del pomeriggio, o poco dopo, era già sveglia. Si metteva allora fuori, al sole, con un cappellino di paglia in testa, su una sdraio, a leggere. Appena i bambini si accorgevano del suo ritorno alla vita, correvano da lei e invocavano una partita a carte o a dama. Lei si faceva un po' pregare, però prima di accettare aveva bisogno di un po' di teatro, quasi per risvegliare i sensi dal torpore della pennichella. Chiamava allora la Silvia e le diceva: "Vieni Silvietta, che facciamo un po' di Maccabei…". La Silvia entrava in casa, e in camera della nonna prendeva gli strumenti necessari alla trasformazione: un grande scialle della nonna e la "Caciula", un berretto di pelo di astrakan nero, che mia madre aveva portato in Romania per difendersi dai rigori dell'inverno di Timișoara. Avvolta nello scialle e con quello in testa, la Silvia usciva, e subito mia madre: "Signorina Maccabei, dove sono i Pirenei?". E la Silvia, recitando divertita: "Professore… non saprei…". E la nonna, simulando la durezza terribile dell'insegnante intransigente: "Vada al posto, le do sei!". "Ma nonna! – commentava subito Giulio – sei non è un brutto voto, c'è anche di peggio!". "Ma c'è anche

6 riposo.

7 forma di lingua veneta parlata dai bambini.

8 bianco-nero, ovvero la torta marmorizzata del Talismano della felicità, uno dei suoi testi preferiti.

di meglio! Su, che facciamo una partita a dama… su presto, che non ho più voglia di giocare…". "Ma nonna, hai appena cominciato… non puoi cambiar parere così presto…". "E invece sì – continuava lei simulando il modo di parlare della nipote veneziana – perché io faccio solo quello che voglio…". A zittirla arrivava la dama con le pedine schierate e iniziava una partita difficile, presa molto sul serio dai nipoti che volevano vincere, e molto poco da lei che voleva perdere per tornare presto a leggere il libro che aveva posato sul tavolino di vimini.

Così mia madre si concedeva ai nipoti e giocava con loro, ma teorizzando lo stràvio[9]: poteva fare una o due partite a dama o a briscola, che la possibilità della rivincita deve essere concessa, e poi li invitava a andare a giocare per conto loro e si metteva a leggere. Ma non perdeva il contatto con i nipoti e se, per qualche motivo, ancora li vedeva inquieti e non presi dal gioco, li richiamava e inventava qualche altro stràvio invitandoli per esempio a andare con lei a prendere la legna in legnaia, o a scegliere i giornali vecchi che servivano a accendere il fuoco. Maggiore tenerezza dimostrava per la Silvia che chiamava Pichilini Pichilini, deformando ulteriormente il nome Pichi che Giulio le aveva dato quando la avevamo portata a casa pochi giorni dopo la nascita, e lui la aveva veduta per la prima volta. Voleva bene anche a Giulio, e doveva esserne orgogliosa per le capacità che fin da piccolo dimostrava di avere, ma coi maschi sembrava più inibita, come se con loro familiarizzasse meno e con più difficoltà. All'età di cinque anni aveva perduto la sorellina più piccola di un anno, Gabriella, morta improvvisamente di difterite e che il nonno Francesco, medico, non era riuscito a curare, molto vivace e con la quale giocava sempre. La gente la ricorda ancora triste, seduta sullo scalino di casa, sola a guardare gli altri bambini che giocavano in via Cornarotta. A quel tempo un'altra sorellina era già nata, la zia Nora, ma aveva allora pochi mesi e non poteva giocare con lei. Poi era nato il tanto atteso, dopo tre femmine, maschio, zio Gabriele, e lei si era sentita messa da parte, e aveva sofferto di gelosia. Forse per questo aveva desiderato, e per sorte avuto, solo figlie femmine, e manteneva coi maschi una certa acidità, come fosse costretta ad entrare sempre in competizione con loro. Ma soprattutto aveva bisogno dei suoi spazi, nonna sì, ma anche creatura libera, e felice di sentirsi tale. Il ruolo di madre aveva pesato gravemente su di lei, l'aveva costretta a cambiare abitudini di vita, e lei aveva vissuto questo cambiamento come una ingiusta violenza, per lei ormai irrinunciabile il piacere della lettura per il quale non c'era più tempo. E poi con i figli bisogna sempre parlare, e lei non ne aveva voglia, e lo diceva, né pazienza. Adesso, come nonna,

[9] distrazione.

era tutto più facile: i nipoti c'erano e andava bene così, ma dietro di loro c'erano a tempo pieno i genitori, loro la responsabilità, loro la gloria, loro le colpe. Per questo non le dispiaceva essere nonna, anzi, tutt'altro, e, divertendosi, faceva di tutto per essere una nonna particolare, e come tale i miei figli la recepivano e le volevano bene.

Verso le sette di sera arrivava il momento più bello della giornata: la nonna veniva a sedersi davanti alla Casa Rosa e tutti noi ci univamo a lei. I figli, eccitatissimi, inorecchiti a percepire ogni più piccolo brusio, guardavano il tetto e la grondaia, in attesa che si affacciasse il ghiro che sarebbe poi scivolato lungo il filo della luce a prendere le noci del grande albero che si trovava a fianco della "casèra dei tacchini". "Nonna, eccolo, guarda il ghiro!" che, come guardandosi attorno diffidente, forse anche infastidito dal chiarore del tramonto, sembrava incerto sul da farsi. Ma poi, improvvisamente, rapidissimo scivolava lungo il filo della luce e da quello saltava sul noce e spariva alla nostra vista, ma solo per riapparire poco dopo con la noce stretta tra le zampe anteriori, e ricominciare la lenta salita sul filo fino al tetto della Casa Rosa dove tutti noi immaginavamo una ricca provvidenziale dispensa nell'intercapedine della mansarda. "Ecco che il ghiro mangia tutte le mie noci, – protestava la nonna – non ne ho mai assaggiata neanche una!". Ma i miei figli difendevano il ghiro dagli appetiti della nonna: "Lui non ce l'ha una nonna che gli fa i dolci… per forza deve andare a prendere le tue noci, sennò morirebbe di fame!". "Ma almeno potrebbe farmele assaggiare… è un ghiro screanzato!". "Ma nonna – dicevano i nipoti – esistono anche le persone screanzate, che è molto peggio… tu ce lo dici sempre…". "Giustissimo, ma i miei nipoti sono educati, nevvero?" e li guardava severa. "Si fa quel che si può – rispondevano essi all'unisono – basta la buona volontà – azzardava la Silvia, meno tattica e più coraggiosa. Ma la nonna non abboccava: "No cara, ci vuole anche l'impegno con due gn, vero Franco? Ricordatevi quello che dice il nonno Silvio, che è più severo di me". A questo punto si alzava, che la sua pazienza si era esaurita, e si avviava verso la casèra dei tacchini dove, consumata una rapida cena leggera, sarebbe andata subito a dormire, per essere sveglia all'alba del giorno dopo, e pronta a preparare un nuovo dolce.

Abbiamo trascorso molte estati a Col Falcon, tutti insieme nella Casa Rosa, o divisi, la nonna a due passi da noi nella casèra dei tacchini, per la difficoltà prima e l'impossibilità dopo, ad affrontare le scale della Casa Rosa per andare nel bagno. Rimangono e si stratificano i ricordi, che nella memoria si purificano e diventano più leggeri e più belli. Ma l'impressione più profonda e viva rimane quella di una vita semplice, elementare, a

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di gennaio 2020